

Radicali e referendum

I poteri di chi firma

Riflessioni sull'uso strumentale di un istituto e proposte per aumentare l'efficacia dell'iniziativa democratica

E così i radicali chiedono alla gente di dar loro la firma per aver il referendum abrogativo...

tratta qui di fare discorsi formalistici. Il punto è di riconoscere in concreto come e perché si determinano le condizioni di un siffatto « potere ».

Ancora una volta siamo dinanzi a iniziative che, per i termini in cui sono prese, si rivelano strumentali e possono risultare controproducenti per ciascuno dei temi su cui sono avviate...

Piuttosto, tutto ciò che a che fare con la democrazia diretta in modo del tutto diretto di decine di milioni di persone è solo eventuale, più minacciatrice che voluta per esplicita ammissione dei proponenti.

Ma perché non propongo direttamente e in positivo queste altre leggi cui pensano? Perché non raccolgono firme per una legge di iniziativa popolare?

No, tutto ciò non promuove affatto un rapporto più immediato né la presa di più la massa dei cittadini sullo Stato. Un peso e un canale diretto sulle decisioni pubbliche non sono in un certo senso, i promotori e il mezzo milione di firmatari.

Crede che l'attenzione vada fermata invece sulla strumentalità dichiarata del ricorso al referendum, e sull'idea ribadita che questa sia una forma di democrazia diretta.

Perché agitare otto temi indistintamente? A quale si vuol dare veramente priorità e centralità? Tali non sono di tale portata che da soli meriterebbero il massimo impegno, o almeno l'impegno di uno-due anni.

Dunque è una domanda politica, puntualizzata su temi determinati, che si fa strada fino all'assemblea nazionale, per via diversa da quella tradizionale, della raccolta e mediazione all'interno dei partiti politici.

E quanto alle forze politiche - e naturalmente qui penso alla sinistra e a temi come i reati di opinione - c'è da chiedersi: quanto delle domande, che i « referendisti » organizzano e fanno emergere in forme e con metodi ritenuti controproducenti, avrebbero potuto e dovrebbero trovare una diversa canalizzazione, una diversa partecipazione e iniziativa?

Giuseppe Cotturri



Nelle foto: bambini nelle « favelas » di Los Alagados, nello Stato di Salvador in Brasile, dove quindicimila famiglie vivono in una condizione di miseria estrema

Le ragioni di una tragedia che coinvolge due terzi dell'umanità

L'immenso continente della fame

Secondo i dati dell'Unicef ogni anno nel mondo muoiono oltre quindici milioni di bambini per denutrizione. Un fenomeno angosciante che documenta l'ingiustizia dell'ordine economico internazionale - « Chi pensa di mantenere il potere sugli altri paesi con la guerra non capisce che lo strumento migliore è la fame »

Seguendo la tradizione di dedicare ogni nuovo anno ad uno specifico ed irrisolto problema dell'umanità, il 1979 è stato proclamato dalle Nazioni Unite « anno internazionale del bambino ».

nante per le famiglie poiché trovano occupazione, molto più facilmente degli adulti, in quelle forme di « economia marginale », note da sempre agli studiosi del sottosviluppo, ed in Italia conosciute sotto il nome di « economie somerse ».

La morte per fame dei bambini, il loro sfruttamento inumano sono solo la punta di un iceberg. È l'anelito più doloroso, e quindi il primo ad infrangersi, di una ben più lunga catena di disperazione e di miseria che passa attraverso i continenti.

to le economie primitive senza creare altre in alternativa se non per esigue minoranze di privilegiati.

Come ha dichiarato Henry Cabot Lodge, direttore dell'UNICEF - il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia - « la denutrizione e le malattie ad essa connesse dell'apparato digerente e respiratorio uccidono più di 15 milioni e mezzo di bambini ogni anno ».

La tragedia non è solo per chi muore ma anche per chi vive. I minori di età costituiscono un'entrata, determinanti per le famiglie poiché trovano occupazione, molto più facilmente degli adulti, in quelle forme di « economia marginale ».

Questi dati divengono ancora più drammatici se si tiene conto che all'interno dei paesi ricchi e dei paesi in via di sviluppo, i consumi delle élites al potere spesso toccano i livelli di quelli corrispettivi dei ben più ricchi paesi occidentali.

Basti la sola analisi dei dati economici e geografici più elementari per smentire un altro luogo comune, tanto diffuso quanto errato, secondo cui queste tragedie, vergognose per l'intera umanità, sono dovute a carenze naturali.

La morte per fame dei bambini, il loro sfruttamento inumano sono solo la punta di un iceberg. È l'anelito più doloroso, e quindi il primo ad infrangersi, di una ben più lunga catena di disperazione e di miseria che passa attraverso i continenti.

La morte per fame dei bambini, il loro sfruttamento inumano sono solo la punta di un iceberg. È l'anelito più doloroso, e quindi il primo ad infrangersi, di una ben più lunga catena di disperazione e di miseria che passa attraverso i continenti.

La morte per fame dei bambini, il loro sfruttamento inumano sono solo la punta di un iceberg. È l'anelito più doloroso, e quindi il primo ad infrangersi, di una ben più lunga catena di disperazione e di miseria che passa attraverso i continenti.

La morte per fame dei bambini, il loro sfruttamento inumano sono solo la punta di un iceberg. È l'anelito più doloroso, e quindi il primo ad infrangersi, di una ben più lunga catena di disperazione e di miseria che passa attraverso i continenti.

Le contraddizioni di oggi in un singolare esempio di ricerca letteraria

Il poeta tra arcadia e avanguardia

Nei versi di Andrea Zanzotto passano i fili di una cultura eclettica, circolano agusti fantasmi, da Hegel a Heidegger, vi si affaccia Lacan e un sapiente sperimentalismo coabita con le primordietà del dialetto

Andrea Zanzotto è il poeta che gode oggi in Italia del massimo credito. Il suo nome, che non è un nome di guerra, si diffonde con insistenza oltre la cerchia dei lettori. La sua voce è in Europa fra le più nobili: se dovessi indicare un possibile paragone, per intensità e mistica, avanguardista coabitano con le primordietà del dialetto o del balbettio infantile (occasionalmente anche con stiletto dei migliori suoi compagni di viaggio).

Il dialetto e il paesaggio. Zanzotto scrive in versi da ormai quarant'anni, davvero un lungo viaggio: il suo esordio pubblico, alle soglie degli anni '50 fu (con Diotro il paesaggio) all'insegna di un proclamato « epigonismo » rispetto alla tradizione poetica primonovecentesca e di un altrettanto proclamato disagio nei confronti di certe ingenuità truciolenze dell'immediato dopoguerra: quant'altre mai controcorrente, la sua si presentava, nelle forme e in parte anche nella sostanza, come una poesia di idillio, registrazione di uno sguardo meditativo puntato su acque, cielo e colline, su paesi (Gorizia, Dolci) dai nomi anche travestiti, ma già in partenza (a ben leggere) ambizioso di traguardi più avanzati.

compiutezza i segni di un più complesso discorso poetico: l'idillio non era semplice rievocazione di un mondo, ma diventava (leopardianamente) riflessione sul mondo, su « tutte le cose a me intorno / ...pre-corse nell'esistere », sulla sorte dell'io e degli altri (la « buona gente senza più dialetto ») e infine sulla precarietà di quello che, fra i materiali della poesia, è il principale (« lo parlo in questa / lingua che passerà »).

Dopo Vocativo e, a maggior ragione, dopo il successivo IX Ecloghe (1962), Zanzotto si trovava letteralmente a un bivio: o abbandonarsi alla sua ispirazione lirica e quasi romantica nei modi ambiguità ironici del come se nulla fosse accaduto o stesse quella stessa ispirazione a misurarsi con una coscienza critico-intellettuale che obbligava il poeta a mettere decisamente in crisi non soltanto i materiali consueti dell'ispirazione, ma anche e specialmente la dimensione convenzionale dei riferimenti, la visione delle cose e del fatto così come apparivano, scavando metaforicamente e dietro il paesaggio individuale e storico, linguistico e culturale. Appunto perché poeta lirico (o comunque sostenente un massaggio di aspirazione alla liricità) la seconda alternativa si rinduceva a essere, per lui, l'unico.

Dalla poesia di un suo semplice dire Zanzotto passava dunque alla poesia del suo essere, a una poesia di significanti colti nello sforzo labile di significare prima di tutto sé stessi, col soggetto poeta incapaci nel bozzolo della lingua, teso a uscire (a liberarsene) per e verso ogni possibile direzione. La Beltà (si pensi al titolo e alla da-

dittrici a un'Arcadia. Ma poi, oltre che essere indizio di etica ed etichetta, si vede dallo sviluppo e dalla tematica del libro che il titolo vuol suggerire anche la storia di una educazione o iniziazione all'esistenza: attraverso natura e formazione (nature and nurture), col sovrapporsi e intersecarsi di contributi nativi e orizzontali, suggeriti tipicamente dalla violenza ed escrementizia poesia dialettale. E poi, magari (« E poi, silenzio »), e di elementi verticali e indotti come appunto i macelli della storia, le violenze ecologiche e di classe, le sublimi maniere della tradizione letteraria, cui rendono esplicito e non del tutto ironico omaggio la sezione « Ipersonetto » (14 sonetti in luogo di 14 versi, « più una premissa e una postilla »), le zone più cantate di « Periodici d'Inceppi » e componimenti come (Biscia carbone o carboncò) e lo stupendo « E mi addentro ora / mi tuffo nel tuo oro / luna mio unico capolavoro ».

Il galateo in bosco è anche una ricognizione di devastazioni. Reliquie delle devastazioni di vite sono gli « Ossari » dei morti in guerra che dal Montello raggiungono il mare Adriatico e, in direzione opposta, le rive della Manica, lungo « linee su cui l'Europa, ancora oggi, mette in gioco la sua stessa esistenza ». Reliquie delle devastazioni culturali (della lotta contro di esse?) sono i frammenti di letteratura / convenzione ai quali il poeta sembra chiedere autorizzazione per il suo stesso scrivere, continuamente disturbato però dall'insorgere di altre, persistenti devastazioni storiche e individuali. Nel versetto di questo libro, che è anche un mirifico marchingegno teatrale (non a caso la scena si

apre su un circo), c'è un termine che ricorre ed è Holzwege: « sentieri nel bosco » spiega Zanzotto « che portano in nessun luogo, heideggeriano ». E il galateo in bosco è anche un repertorio, anzi una denuncia, di strade sbarrate: Holzwege linguistici (il ricorso a simboli, a segnaletiche, a schegge di fumetto, confessioni dell'insufficienza della scrittura), Holzwege storici e sociali, ai quali eroica ma forse anche risibile, chiacchiosa e accorta, si contrappone la superstita e originaria aspirazione a un sublime poetico, raggiungibile « solo per sconessioni » appunto « per salti ». Gli « Ossari » sono anche ossari della lingua, della società.

Giovanni Giudici Guido Manzone

Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione, morte. In un paese orribilmente sporco. Un libro di battaglia. La vita e la morte di Pier Paolo Pasolini in un lungo itinerario di accuse e proccesi ricostruito attraverso lettere e documenti inediti. Testimonianze di Volponi, Leonetti, Spinella, Fortini, Zanzotto e Scalfi. 300 pagine, 2000 lire. Garzanti